

Giampiero Rossi

LA PROTESTA del Paese

L'industria soffre la congiuntura, ma anche l'assenza di una chiara politica di sostegno. Così rischiamo di perdere interi settori produttivi, mentre avanzano gli stranieri

Fiat e Alitalia sono il paradigma dello stato di precarietà dei nostri grandi gruppi, ma oggi arrivano altre emergenze: si chiamano Volare, Impregilo, Finmatica...

Stiamo perdendo l'Italia industriale

Più di mezzo milione di lavoratori sono oggi coinvolti in crisi aziendali

MILANO Ormai la parola «declino» appartiene al passato. Il sindacato l'aveva utilizzata per lanciare un allarme che, purtroppo, si è rivelato più che fondato. L'Italia ha perso e continua a perdere pezzi importanti del suo apparato produttivo e a seminare, lungo questo tracollo mai arginato finora con politiche industriali degne di questo nome, migliaia di posti di lavoro. Che, al di là dei numeri, sempre e comunque in peggioramento, significano uomini e donne in carne e ossa, famiglie, vite pesantemente condizionate, anzi minacciate dalla perdita di un reddito.

Persone e aziende, l'economia familiare e quella del paese sono alle corde da oltre tre anni, senza che arrivi un segnale che dica almeno che il problema è stato capito, che la direzione in cui agire - tra l'altro indicata da anni dai sindacati e da qualche mese anche da Confindustria - sia stata individuata. Alitalia è stata salvata per un pelo, ma a un costo altissimo in termini occupazionali; la Fiat viene lasciata languire nella sua crisi, goffamente mascherata dal management teutonico-torinese; e attorno alle grandi aziende, intanto, si sgretola la gran parte del tessuto produttivo e industriale del paese. Sono circa 200.000, in tutta Italia, i lavoratori che rischiano di perdere il posto, 354.000 quelli comunque coinvolti in crisi aziendali che rendono incerto e malsicuro anche il futuro prossimo. Anche le cause, così come il numero delle aziende a rischio, aumentano e si diversificano: crisi produttive, crisi finanziarie, delocalizzazioni, disimpegno da parte delle multinazionali (dalla Wella di Mantova per la chimica alla Manifattura tabacchi di Bologna, dalla Mitsuba di Pisa alla Foderato Brucia in Calabria). E su tutto questo piove una legge finanziaria che, per quanto riguarda gli incentivi per lo sviluppo e i sostegni alle imprese, è già stata bocciata dalla stessa Confindustria, che invano ha sostenuto e rinvigorito gli appelli dei sindacati su questo tema.

Così, mentre il governo celebra se stesso con una riduzione fittizia delle tasse, non resta che la dolorosa contabilità di quanto è già andato perduto. Secondo l'Istat in un anno nella grande impresa si sono persi 24.000 posti di lavoro. Ma secondo la Cgil, che tiene costantemente sotto monitoraggio l'intero panorama produttivo, al 31 agosto scorso, le aziende che accusavano problemi erano 2.778 rispetto alle 1.429 di febbraio - di cui 1.640 nelle regioni del nord, 757 nelle regioni del centro, e 381 al sud. Il ricorso alla cassa integrazione è arrivato al 28,53% nel primo semestre 2004, mentre era del 10,59% nel 2003. Una crescita spaventosa.

AUTO, BIRRA, TABACCO

Il settore dell'auto, indotto compreso, è tutto, e da tempo, in fibrillazione. La sentenza finale è stata decretata per tutti i 494 dipendenti cassintegrati dell'Alfa Romeo di Arese, ai quali è stato comunicato che a fine anno saranno messi in mobilità. Dal Lingotto, per il mondo Fiat, le uniche

Sono almeno 200mila i dipendenti che rischiano il posto, altri 345mila sono impiegati in imprese in difficoltà

comunicazioni in uscita da mesi sono lettere che annunciano nuovi periodi di cassa integrazione. I sindacati rinnovano iniziative di sciopero e protesta in tutti gli stabilimenti di Fiat auto e dell'indotto, come risposta al piano industriale illustrato dall'amministratore delegato Herbert Demel, che non offre reali vie d'uscita dal tunnel imboccato dalla più

grande industria italiana. Invocano anche l'intervento pubblico, cioè qualcosa di simile a ciò che Francia e Germania hanno messo in campo per salvare le rispettive industrie automobilistiche, ma Palazzo Chigi finora è rimasto sordo a questi inviti, preferendo concentrare tutti gli sforzi sulla mancia fiscale. E intanto la galassia dell'indotto dell'automobile si

sgretola sotto l'asfissia da prezzi che spinge le aziende a delocalizzare.

Dall'auto al tabacco: in ottobre sono arrivati i temuti licenziamenti alla Manifattura tabacchi di Bologna, dopo che la multinazionale Bat ha formalmente avviato la procedura di licenziamento per tutti i 141 lavoratori dello stabilimento. Solo una settimana prima, la Birra Peroni aveva

chiuso lo stabilimento di Napoli, «nell'ambito della riorganizzazione delle attività produttive in Italia», come dichiarava una nota aziendale, riorganizzazione causata dalla «competitività in Italia tra produttori di birra e dal rallentamento del mercato». Finiscono senza lavoro 120 dipendenti diretti e un indotto di 500 unità. Sempre in crisi anche lo stabilimento di Pedavena (Belluno) che produce per il marchio olandese Heineken il 10% della produzione complessiva nazionale, e che sembra avviato alla chiusura. E poi ci sono i crac fraudolenti: Volare, Impregilo, Finmatica, che allungano la scia di disastri dolosi all'economia italiana, aperta clamorosamente e dolorosamente da Parmalat e Cirio.

500 iniziali: per loro il 9 ottobre è scaduta la cassa integrazione. Così come resta incerta la situazione alla Ferrania (Savona), azienda che produce materiale fotografico soprattutto per il settore medico: l'azienda è in amministrazione controllata e dei circa 1.500 lavoratori circa la metà sono in cassintegrazione. Per non parlare dell'odissea della tecnosistemi, del paradosso suicida di aziende ad alto contenuto innovativo e scientifico come la Vicuron e la Pharmacia, entrambe in Lombardia.

LAVORATORI IN LOTTA

E una crisi che arriva da lontano anche quella che segue la scia dell'eutanasia dell'ex Olivetti. Dopo la Ixfin spa di Marcinian, Caserta, anche i lavoratori piemontesi del Canavese (e di nuovo è l'area torinese a incassare un duro colpo all'occupazione) si sono trovati di fronte all'amara realtà di fallimenti e commissariamenti del-

le aziende reduci dalla grande stagione tecnologica di Ivrea. E intanto si profila drammatico anche il futuro di 92 dipendenti di Ipse 2000 (che gestisce una delle cinque licenze Umts), praticamente gli ultimi rimasti dei circa

500 iniziali: per loro il 9 ottobre è scaduta la cassa integrazione. Così come resta incerta la situazione alla Ferrania (Savona), azienda che produce materiale fotografico soprattutto per il settore medico: l'azienda è in amministrazione controllata e dei circa 1.500 lavoratori circa la metà sono in cassintegrazione. Per non parlare dell'odissea della tecnosistemi, del paradosso suicida di aziende ad alto contenuto innovativo e scientifico come la Vicuron e la Pharmacia, entrambe in Lombardia.

UNA CRISI STRUTTURALE

Non esiste praticamente settore industriale che non sia interessato da problemi o a crisi profonde, ma i più colpiti sono ormai da tempo il metalmeccanico, l'agroalimentare, il tessile, dove l'emorragia di posti di lavoro è continua. Come spiega Carla Cantone, segretaria federale Cgil, responsabile del Dipartimento settori produttivi: «La crisi è drammatica e strutturale. La priorità dev'essere quella di affrontarla insieme a Confindustria e governo, per difendere il lavoro e ridare competitività al Paese. La legge finanziaria che il governo ci prospetta - aggiunge la dirigente sin-

dacale - non affronta i temi della crescita e dello sviluppo. Il tetto del 2% alle spese non aiuta niente e nessuno, e nemmeno le imprese che devono ritrovare competitività». E lo scenario peraltro non accenna a migliorare, perché la produzione industriale nel suo complesso resta debole. Dopo il modesto spunto registrato a luglio, c'è la probabilità che la produzione industriale registri nel mese di agosto (i dati Istat devono ancora essere diffusi) un tono ancora più moderato del previsto, e rischi di tornare su un terreno negativo.

E sullo sfondo, adesso, si profilano due appuntamenti contrattuali delicati e importantissimi: quelli che riguardano i lavoratori del pubblico impiego e i metalmeccanici. Finora, dal momento del cambio della guardia ai vertici di Confindustria, il nuovo presidente Luca Cordero di Montezemolo si è trovato in sostanziale sintonia con i rappresentanti dei lavoratori nell'indicare la rotta per far ripartire l'economia e anche nel rivolgere durissime critiche alla scellerata politica del governo. Ma al tavolo della contrattazione per i salari delle tute blu non è difficile immaginare un atteggiamento diverso, dove già si prospetta un nuovo tentativo di barattare potere d'acquisto con nuova flessibilità. E per quanto riguarda i dipendenti pubblici, lo Montezemolo ha parlato fin troppo chiaramente: snellimento dei ranghi e meritocrazia.

Manca completamente una regia pubblica che disegni una strategia per il sistema industriale



i precari

Noi co.co.co. stanchi di essere eterni Peter Pan

Antonio lavora come cameriere in una rosticceria, Federico presta la sua opera in un'agenzia che costruisce siti Internet, Anna risponde al telefono in un call center, Liliana è occupata in una biblioteca, Ciriaco è un interinale e il suo lavoro dipende da un'agenzia che lo affida ad imprenditori che hanno bisogno d'operai. Sono tutti lavoratori intermittenti. Abbiamo chiesto loro se parteciperanno allo sciopero di martedì. Le risposte non sono tutte eguali. C'è un desiderio comune: tutti vorrebbero scioperare. Alcuni non se la sentono, la loro posizione è molto instabile basta una nulla e il loro committente, il padrone occasionale, non rinnova più il contratto che magari scade ogni tre mesi. Hanno tante ragioni comuni per essere in piazza. Questo governo ha moltiplicato, con la legge 30, le forme di lavoro instabili. Ed ha moltiplicato le loro ansietà. Non hanno alcuna certezza per il futuro. E' vero che lo stesso malessere spesso prende anche i loro compagni che godono di un posto apparentemente fisso. Tutti si sentono un po' precari ormai, sentendo i nomi di fabbriche famose che traballano.

Anche il tanto propagandato passaggio da Co.Co.Co. a Co.Pro. (collaboratori a progetto) quasi sempre si è rivelato una farsa e spesso ha finito per peggiorare la loro condizione. Non possono impegnarsi nel fare una famiglia, chiedere un mutuo in banca, pensare ad una vecchiaia serena, con una pensione soddisfacente. Solo alcuni (come Anna del call center) hanno strappato un accordo aziendale (sostenuti dai loro sindacati: Nidil, Alai, Cpo) e hanno ad esempio la possibilità di stare in casa a curarsi, quando si ammalano.

Sono i rappresentanti di un esercito che tende ad ingrossarsi. «Siamo stanchi di fare i Peter Pan», racconta Ciriaco, «Siamo stanchi di non poter mai diventare adulti, di dover dipendere dai nostri genitori o dai nostri nonni, soprattutto nei periodi tra un contratto e l'altro, quando cerchiamo un'altra attività e rimaniamo al verde in fatto di busta paga...». Sono giovani che amano quel che fanno, come Liliana che ha sempre sognato di stare tra i libri di una biblioteca, tra Gogol ed Hemingway, vedendo rispettate le competenze conquistate. E' una generazione che non sogna un Paradiso inesistente, ma un'alternativa possibile.

br. ug.

i cassintegrati

Sono operaio dell'Alfa, è come se fossi malato...

È difficile descrivere cosa si prova nella mia situazione, è un po' come avere una malattia rara, solo chi ce l'ha può capire...».

Stefano Vigo usa questa metafora per spiegare lo stato d'animo di un lavoratore dell'Alfa Romeo di Arese. Da quasi due anni, infatti, di lavoro se ne parla e basta, la maggior parte del tempo è trascorsa tra scioperi, attesa di notizie che continuano a non arrivare e cassa integrazione. Come lui sono in tutto 492 i dipendenti Alfa Romeo appesi al filo di un assegno che oscilla tra i 730 e gli 800 euro mensili. Netti naturalmente, con l'aggiunta delle eventuali addizionali, deduzioni e detrazioni familiari. Poco per vivere a Milano e dintorni. E poi alla fine dell'anno, cioè tra quattro settimane, potrebbe scomparire anche quello, se non vi sarà un'iniziativa positiva da parte del governo e dell'azienda. E la stessa sorte riguarda anche 106 colleghi (oltre 700 in tutta Italia) della Powetrain, figlia la sventurata joint-venture tra Fiat e General Motors.

Ci sarà anche lui, «è poco ma sicuro», oggi in piazza, «insieme a tutti gli altri lavoratori in lotta dell'Alfa Romeo, dietro al nostro striscione». Nonostante la tanta, troppa cassa integrazione e gli umilianti intervalli senza lavoro, Stefano non ha perso la voglia di lottare né pantomime quella di sorridere: «Non possiamo non esserci proprio noi, a protestare - sottolineare - perché ci troviamo di fronte a una nuova, grande ingiustizia, quella della riduzione delle tasse che vanno incontro ai più ricchi, a poche persone. E intanto viviamo in un paese dove si continua a non destinare risorse all'innovazione, cioè alla carta che può renderci competitivi in tanti settori, e io tra questi ci metto l'automobile».

Stefano e i lavoratori che, come lui, da due anni vivono in un limbo, sono stanchi di parole, di promesse vane «Da quelle di Berlusconi a quelle del sindaco di Milano Albertini, che continua a dire che lui accoglierà noi dell'Alfa Romeo nelle aziende municipalizzate ma noi non abbiamo ancora visto nemmeno un posto. No, noi non molliamo, continuiamo a fare la nostra parte perché Arese torni a essere un luogo dove si produce».

gp.r.

gli statali

Io in manifestazione per il contratto e non solo

C'è una categoria di lavoratori che oggi ha una ragione in più per scioperare. Quella dei dipendenti pubblici. I più fortunati attendono da quasi un anno il rinnovo del contratto di lavoro. Qualcuno, è il caso dei medici (una bozza per il biennio 2002-2003 è stata proposta dall'Aran solo una decina di giorni fa), aspetta da più di quattro anni. E intanto su di loro si abbattono gli strali di un governo che li usa come camera di compensazione per dar corpo ad altri provvedimenti. A cominciare dal blocco del turn over, che peraltro è in vigore già da anni. E dalle considerazioni di quanti - sempre all'interno della maggioranza - sostengono che, con le loro retribuzioni, il contratto lo avrebbero già rinnovato.

Così, mentre il sindacato, nella sua piattaforma, ha unitariamente chiesto aumenti di retribuzione dell'8 per cento, il governo ha risposto fissando un tetto massimo del 4,2 per cento. Sempre che si trovino le risorse necessarie, cosa niente affatto certa. E i dipendenti pubblici, è cosa nota, lavorano in un ministero, in un ente locale o in un ospedale, anche se hanno un posto quasi garantito, non nuotano nell'oro.

Anna ha un buon impiego in un ufficio periferico dello Stato e una professionalità riconosciuta, con tanto di titolo di studio adeguato. Non le piace lamentarsi. Del resto, nemmeno potrebbe, confrontando la propria situazione con quella delle schiere di precari che dopo anni non riescono a trovare una sistemazione o con quella di tanti operai di industrie un tempo solidissime alle prese con lo spettro - quando va bene - della cassa integrazione. Ma quei suoi 26 anni di anzianità retribuiti con uno stipendio che a malapena supera i 1.400 euro al mese pesano. E se in casa non ci fosse un altro stipendio, con due figli studenti da mantenere si troverebbe in gravi difficoltà. Anche così - racconta - con il mutuo della casa da pagare, l'automobile, vecchia di dieci anni che sarebbe da cambiare ma che per il momento è assidua frequentatrice dell'officina del meccanico sotto casa, non c'è da scialare.

Anna, oggi, sarà in manifestazione sotto lo striscione della Cgil. «Per il contratto - dice - perché quei soldi mi spettano e mi servono. Ma soprattutto per dare un futuro a quanti, diversamente da me, non hanno nemmeno un posto sicuro».